

*Questa recensione è qui pubblicata per
gentile concessione dell'autore e della
redazione della rivista*

NOTE DI LETTURA

ARTE

a cura di **Andrea Muzzi**

Palazzo Lenzi sede dell'Istituto Francese di Firenze. Cinquecento anni di storia, a cura di Caterina D'Amelio, Manon Hansemann, Marco Lombardi, Firenze, Edifir - Edizioni Firenze srl, 2020, pp. 285, € 16,00.

Non è raro che i palazzi fiorentini siano soggetti di studio molto appetibili per le ricchezze che contengono e per la storia che possono racchiudere, ma anche perché non esistono ancora studi monografici dedicati e le pubblicazioni che li affrontano complessivamente sono ormai, seppur meritevoli, bisognose di aggiornamento. La presente raccolta di saggi, intorno agli studi di Caterina D'Amelio, e ospitata presso la collana «Studi di storia e di critica d'arte» diretta da Carlo Sisi, colma la lacuna su palazzo Lenzi, sede dall'inizio del Novecento dell'Istituto Francese di Firenze fondato dall'Università di Grenoble e presente quindi nella memoria e nell'affetto di molti fiorentini *tout court* come «Il Grenoble». La storia del palazzo, attribuito nell'Ottocento per un errore storiografico al Brunelleschi in base ad una affermazione di Vasari male interpretata, inizia alla metà del Quattrocento, fra il 1456 e 1457. Successivamente vi abitò Lorenzo di Pietro Lenzi, che, quasi precorritore del destino novecentesco, fu ambasciatore presso i Re di Francia Carlo VIII e Luigi XII. Julien Luchaire, appassionato della cultura italiana, fondatore e primo direttore dell'Istituto Francese – tra l'altro primo Istituto di cultura al mondo – sostenne, come altri, l'attribuzione troppo generosa al grande architetto fiorentino seguendo una sua passione rinascimentale che tra l'altro procedeva insieme all'idea di fare di quella sede non solo un centro di studio della lingua francese ma anche della storia dell'arte italiana («Grande Maison de la France in Italie»), progetto che in anni più vicini a noi sostenne anche Daniel Arasse, anche lui direttore dell'Istituto, nonché storico dell'arte. Lo stato francese dopo varie fasi di trattative divenne unico proprietario della sede soltanto nel 1949: in quel momento la sistemazione dell'edificio venne affidata a Jean-Charles Moreaux e Italo Gamberini che lo abbellirono con molta attenzione ai pro-

dotti raffinati dell'artigianato italiano: come afferma Marco Lombardi, una «nuova Rinascita» del palazzo.

Seguendo la fortuna letteraria di palazzo Lenzi non stupisce che nel 1473 Agnolo Poliziano, in una delle prime testimonianze della dimora, lo ricordi in quel contesto campestre che doveva caratterizzare la zona antistante. Siamo infatti in una parte di Firenze allora sicuramente decentrata che ha acquistato la sua veste di piazza moderna nella seconda metà dell'Ottocento in connessione con lo sviluppo del lungarno e del Quartiere circostante, in particolare da quando venne progettata e realizzata la Stazione Leopolda nella parte occidentale della città, vicina a Porta a Prato conferendo alla zona un nuovo risalto. Il palazzo si impone in modo deciso nella piazza con la decorazione della sua facciata principale: possiamo dire che questo legame si è poi rafforzato in tempi recenti, nel 2015, con la creazione al piano terreno della Biblioteca – Mediateca «in osmosi architettonica e visiva con la la Piazza Ognissanti», come ha efficacemente scritto Marco Lombardi nella premessa. Questa impostazione del palazzo è però uno sviluppo divergente dal suo inizio quando la facciata principale con i suoi sporti, che hanno resistito nei secoli alle relative campagne di demolizione tese a modernizzare la città, era quella in Borgo Ognissanti. Dai Lenzi la proprietà passò alla metà del Seicento ai Buini e in seguito ai Quaratesi. Come ogni dimora nobiliare di qualità il palazzo aveva la sua Libreria (al piano terreno): se vogliamo poi approfondire la conoscenza degli interni fortunatamente è arrivato fino a noi l'*Inventario solenne della vedova Buini* del 1764, una descrizione molto attenta all'arredamento e alla sistemazione dei vari ambienti. Così troviamo nel mezzanino la «credenzina dove si preparava la cioccolata» e al terzo piano l'unica cucina ricordata e, ancora, tra le soffitte, un pollaio, un granaio, dispensa e guardaroba. Anche questo inventario, come in tanti altri, sono nominati i quadri, talvolta con il soggetto, ma purtroppo senza l'indicazione dell'autore che forse non interessava, o meglio non era conosciuto dal redattore. Certo queste notizie sono molto utili per approfondire le consuetudini di vita e, ad esempio, il modo in cui gli abitanti si rapportavano con l'arte: cosa dire infatti di quel *Transito di Giuseppe* conservato in una camera da letto, visto che quella iconografia di solito presentava tristemente il Santo disteso sul letto di morte? Durante il Settecento, parlando del complesso decorativo, merita ricordare la commissione al pittore Rinaldo Botti, e quelle pitture ancora visibili nell'attuale sala delle conferenze del primo piano ricordate da Guido Carocci nei suoi interventi (1887) sui restauri, e citate descrivendole quale fregio «alla maniera di Luca Giordano». Ma è dal diciannovesimo secolo credo che inizi per questo palazzo, per vari motivi, una fase piuttosto interessante del suo ruolo nel mondo artistico e culturale fiorentino

che il volume, anche se incentrato sulle trasformazioni architettoniche che ha subito nei secoli (Ginori Lisci lo definì efficacemente per la difficoltà di decifrazione dei vari passaggi «Palazzo degli Enigmi»), al seguito degli interessi della D'Amelio e della direttrice Manon Hansemann, affronta indubbiamente con notizie nuove.

Scopriamo infatti alla metà dell'Ottocento che la proprietà passa dai Quaratesi al commerciante calcografo e litografo Achille Paris, attivo sia a Firenze che a Roma. Fra le notizie a margine, che gli studiosi del periodo potranno approfondire, insieme al ruolo che Paris ha avuto in quegli anni, apprendiamo che nella guida di William Blundell Spence dal titolo *The "Lions" of Florence and its environs, or the stranger conducted through its principal studios, churches, palaces and galleries* (1852) il palazzo viene curiosamente ricordato soltanto perché sede dello studio di Lorenzo Aliani, un pittore di vedute nella vena neosettecentesca. Fra l'altro nella stessa fonte compare la notizia che già è presente la Galleria d'arte di Luigi Pisani, un mercante che caratterizzerà l'edificio diventandone proprietario poco dopo la morte di Paris (1884) e quindi promovendone vari restauri. Il fratellastro Poldo era «carissimo amico» di Diego Martelli con tutto quello che consegue per le relazioni artistiche con i Macchiaioli. Martelli scrisse della Galleria Pisani come «emporio ragguardevolissimo della pittura italiana», anche se poi le aspettative del critico di una promozione della linea pittorica 'progressista' sembra fossero deluse. Pisani era già stato nominato da Camillo Boito, in un articolo della «Nuova Antologia», «il nuovo Goupil d'Italia» riferendosi al noto mercante francese di grande successo, da prima per la riproduzione di opere d'arte in varie tecniche e poi anche per la promozione di diverse correnti pittoriche. In questa fase del palazzo la facciata venne integralmente restaurata dall'architetto Luigi del Moro con la collaborazione del pittore Pietro Baldancoli: siamo nel 1887 lo stesso anno dello scoprimento della nuova facciata del Duomo di Firenze. Il restauro della decorazione a graffito, attribuita generosamente allo specialista del genere Andrea Feltrini, fu lodata da Guido Carocci in pagine ispirate e lo studioso era particolarmente incline agli aspetti ricostruttivi e integrativi del restauro che nel suo articolo vengono sicuramente sottolineati. Dopo la morte del Pisani nel 1895, l'attività della Galleria continuò fino alla vendita nel 1908 con un catalogo curato da Vittorio Pica, pochi anni prima dell'inizio della vicenda ancor oggi viva dell'Istituto Francese.

ANDREA MUZZI